

I FICHI NEL PLENILUNIO

*Gli astri intorno alla luna bella
celano il chiaro viso
quando, colma di lume, più dilaga
sopra la terra.*

Saffo, *Plenilunio*

Nell'aria calda e pesante appena squarciata di tanto in tanto da un filo di vento malandrino - che però permetteva di respirare una boccata d'aria - Maria, immobile e pervicace, incurante degli sguardi irridenti dei vicini di casa, coccolava i suoi fichi con sguardi liquidi d'amore, proteggendoli come gocce di cristallo dalle mani rapaci dei bambini golosi e spesso insolenti che si fermavano a farle boccacce.

Lei sfidava tutti, silenziosa e testarda: quelle lunghe file di fichi bianchi dalla succosa polpa rossa spaccati a metà, e stesi ad essiccare all'aperto, erano la sua meravigliosa e sofferta quotidianità agostana. E nessuno avrebbe potuto carpirle il segreto della loro conservazione appreso dalla madre sin da quando, piccola e vispa, sgambettava per l'aia.

Maria era una contadina dalla scorza ruvida, trapiantata a Paceco dopo il matrimonio. Era piuttosto minuta e l'eccessiva magrezza ne incurvava la linea del corpo che dentro allo scolorito vestito scuro, che lo avvolgeva come un sudario, sembrava ancora più piccolo.

Ma il viso, dalla pelle chiara e ormai spenta, era il suo punto forte: emanava una limpida luce interiore e i suoi occhi tondi, che sapevano scrutare sino nella profondità dell'anima, lasciavano intuire una silente umanità.

I suoi capelli, tenuti raccolti sulla nuca e fermati quotidianamente da un antico bellissimo spillone di tartaruga, le davano un'aria di compassata eleganza contadina che certamente lei ignorava di possedere.

La sua casa in via Torrearsa, dove c'era l'entrata di rappresentanza, si apriva, sul retro, nell'angolo interno di un grande vicolo,

creandovi peraltro una strozzatura che restringeva l'accesso alla stradiciola.

Qui, nella parte più vissuta della casa, volutamente mantenuta rustica e dal sano sapore campagnolo, c'erano la grandissima cucina con il forno a legna per la cottura settimanale del pane e la carreteria dove facevano bella mostra di sé l'alto calesse per le uscite importanti della famiglia e il carretto vistosamente pitturato con squillanti colori. Accanto, la stalla sempre pulita e ben governata che ospitava una bigia mula.

Nel cono d'ombra di quest'angolo dove il sole non arrivava mai, Maria stendeva, nella calura del mese di agosto, i suoi fichi bianchi spaccati a metà e allineati sopra rustiche tavole poggiate su trespoloni di nodosi rami di pino accomodati alla meglio dal marito.

Il bianco latticello appiccicoso, che colava dai fichi raccolti di fresco, creava macchie multiforme che aggiungevano colore alle tavole annerite dal tempo: qui l'essiccazione avveniva lentamente, in maniera naturale e senza forzature.

Il rito propiziatorio, sempre lo stesso nel tempo, cominciava quando Minico, il marito grosso e sentimentale, le procurava i fichi.

E la loro raccolta aveva il fascinoso e surreale profumo dell'assurdo.

Minico coltivava nell'orto, tra cavoli zucchine patate e pomodori, tre lunghi filari di fichi bianchi, curandoli amorevolmente come figli e gonfiandosi d'orgoglio per quelle chiome folte e robuste che di anno in anno, dopo la muta stagionale, rispuntavano indenni da imperfezioni, sane e rigogliose. Foglie lucide e gonfie di linfa.

Seguiva, stropicciandosi le mani e canticchiando, la lenta crescita dei frutti e intanto studiava le fasi lunari, calendario alla mano. Poi segnava in rosso il giorno della raccolta. Anzi la notte. Perché Minico li avrebbe raccolti, come sempre, la notte del plenilunio quando la luna, creandogli intorno un magico lago di luce chiara, l'avrebbe trasportato in un'altra dimensione, dove la mente e i pensieri si sciogliono nel nulla.

... E avrebbe finalmente potuto navigare senza vela e cullare dolcemente i suoi sogni.

Era un atto d'amore che avrebbe consumato voluttuosamente.

Solo con se stesso e l'intrigante luce della luna.

E così, nella notte del plenilunio, si faceva trovare sempre pronto con le sue ceste larghe e piatte, dove era già steso un morbido letto di foglie di fico, pronte ad accogliere i piccoli frutti: nel magico chiarore i ruvidi panieri di olivastro intrecciato assomigliavano a delicate fioriere umide di rugiada.

E come sempre pronto con le sue apposite cesoie, evitando di procurare strappi che avrebbero prodotto dannosi sfrangiamenti nelle tenere bucce.

Le mani grosse e sgraziate affondavano con lenti movimenti tra il fogliame scivolando in morbide carezze sulla pelle vellutata dei fichi, mentre gli alberi, bagnati dalla tenue luce, disegnavano nell'orto larghe chiazze d'ombra.

Nella notte, i fichi bianchi erano gocce perlate tra le foglie luminescenti.

Nel rito profano, Minico cantava sottovoce per non disturbare i grilli che, nella notte calda, non smettevano di frinire. Amava i grilli, e amava tutto ciò che gli parlava di musica e di poesia: il cri-cri delle cicale che nelle giornate di afa estiva - quando l'intensità del calore faceva scoppiettare persino le pigne degli alti pini - diventava assordante; amava il raglio della sua mula e il palpitante silenzio della solitudine che viveva in campagna.

Ma Minico non sapeva di essere poeta.

E di avere la musica nel sangue.

Era un uomo timido, sensibile come un bambino e molto ignorante ma capace di memorizzare con gran facilità anche i pezzi musicali più difficili ascoltati una sola volta. Correva ad affacciarsi sulla porta di casa ogniqualvolta passava la banda musicale del paese e, se poteva, si accodava ai cortei nel giro cittadino del Primo Maggio e delle altre ricorrenze di festività civili e religiose. Le allegre marcette gli restavano, poi, nell'anima e nella mente e scandivano il suo tempo mentre lavorava i campi, mentre coltivava l'orto, mentre raccoglieva i fichi bianchi nel plenilunio.

All'alba i frutti maturi ma ben sodi per la frescura notturna erano già ai piedi di Maria, teneri e delicati come neonati in fasce, ancora sui letti di foglie umide di brina dentro le ceste, pronti per il rito dell'essiccazione. Minico non vi partecipava. Il suo compito era già finito. E iniziava quello di Maria.

A guardia dei suoi fichi, seduta all'ombra della sua casa nell'incavo del cortile, un occhio ai tavolieri e un occhio alle calze da rammentare, lasciava scivolare il tempo nel nulla. Mattina e sera tastava la consistenza dei fichi e il suo occhio lesto e addestrato ne valutava la rugosità raggiunta.

Giorno dopo giorno.

E finalmente pronti per l'ultimo passaggio.

Al punto giusto.

Ora Maria sottraeva la preda agli sguardi vogliosi dei ragazzini insolenti, trasferendo i fichi ormai appassiti in grosse teglie di ferro e sistemandoli poi nel forno appena caldo per favorirne la fuoriuscita della sostanza zuccherina che vi si sarebbe stesa sopra come una spolverata di cipria biancastra. Quindi stratificava i frutti ancora caldi in contenitori di coccio, alternandoli a manciate di fresche foglie di alloro appena raccolto.

Il profumo dolce e insinuante dei fichi caldi e dell'aroma dell'alloro mescolati insieme, che a quel punto si spandeva nell'aria, segnava la fine dell'angoscia di Maria.

La grande madia di quercia avrebbe custodito i fichi nella stagione invernale per l'uso quotidiano.

Maria e Minico non ci sono più. Persino la loro casa non esiste più. La figlia e i nipoti hanno provveduto a stravolgerla e a svuotarla degli antichi significati.

Ma quando c'è il plenilunio d'agosto e la tiepida brezza del mare gioca con le foglie del vecchio albero di alloro sprigionandone il delicato odore che si aspira con voluttà, io ridivento bambina e ritrovo il sapore di quei fichi che tutte le domeniche mi venivano offerti, con parsimonia ma certamente anche con amore, nel lungo periodo invernale, e mi lascio affascinare dall'assurda idea che Maria e Mi-

nico mi stiano guardando, e li vedo fluttuare leggeri nel vento, mano nella mano come in un meraviglioso e surreale quadro di Chagall, ciascuno con le proprie bizzarrie: le cesti di fichi bianchi raccolti alla chiara luce della luna piena, tra il frinire dei grilli e il canto a mezza-voce; le rustiche assi ripiene dei frutti spaccati a metà e lasciati ad asciugare nel cono d'ombra dell'angolo del grande cortile, gelosamente protetti come gocce di cristallo con sguardi liquidi d'amore.

FRANCESCA LIGGIATO

* * *



La Torre di Nubia (foto F. Agate)